SULLA LINGUA D'ITALIA

LETTERA

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

TRAPANI,
TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO.

1868.

All' Illustrissimo

Sig. Avv. Felice Tribolati

Pisa.

Mio riverito Signore ed amico,

Chiede Ella se io *scriva nulla sulla singolare questione proposta dal Ministro per la publica istruzione* colla sua lettera al venerando Manzoni. Ma che vuole che io scriva? *In primis* Ella sa come io, ristampando testè raccolti in un volume i miei Studj varj, facessi proposito di *calar le vele e raccoglier le sarte* e rientrare nel porto della mia oscurità dal mare magno della letteratura, nel quale per manco d' arte e di zavorra, e un pochino anche di prosperi venti, non mi sentivo al caso di navigare. Eppoi ora che sulla prefata quistione tanti dicon la sua, e tanti forse si rimboccano le maniche e si apparecchiano ad entrare di buzzo buono nella disputa, pronti a volgerla in baruffa per quel solito animo battagliero, ch'è proprio de' linguai (e noi Italiani nell' opera di pigliarci pe' capelli valiamo tant' oro); come vuole che io, povero *orecchiante*, ardisca metter fuori la mia voce e imbrancarmi cogli uomini del mestiere a cantare la mia parte in questa musica; la quale, a quanto pare, comincia a risentire un po' troppo della *symphonia discors* del vecchio Orazio? Tuttavia, per non riuscire affatto scortese colla S. V., mi proverò di dirle in un orecchio e così alla buona, ma non però tanto piano che altri non mi senta,

qualche cosa che faccia al proposito; e un po' anche perchè a me par di vedere che a quel benedetto uomo del Manzoni sia accaduto di stuzzicare questo vespajo, perchè le cose dette da lui non sono state punto prese pel suo verso; ed io credo invece (guardi se son particolare!) che nella *follia* del gran lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua, nè più nè meno come nella *follia della croce* stette *in diebus illis* la redenzione del genere umano. Ma prima di pigliare la rincorsa; poichè i pezzi grossi il vento non li smuove, e le paglіuccole al contrario porta sempre per aria; a mettere le mani innanzi, ricanterò co' seguenti versi del Lippi, non sapendolo fare così a modo e con tanto garbo del mio:

S' io dirò male, il Ciel la benedica,
E cui non piace mi rincari il fitto,

o di questa mia scrittura faccia alla maniera de' bimbi *una baldoria;*

Chè gli daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

E cominciamo dal principio; non schivando de' pensieri enunciati da altri ripetere quel tanto, che più sembrici al caso. Che cosa è una lingua? Lingua è un complesso di vocaboli e di modi di dire, che, sotto una data forma grammaticale, un popolo adopera per comunicare le idee che possiede. Se essa rimane tuttavia nelle sue primitive condizioni *naturali,* è una lingua semplicemente *parlata;* se invece è coltivata e resa letteraria dall' *arte* degli scrittori, diventa insieme lingua *scritta.* E dico *insieme*, perchè una lingua puramente scritta, se pure altri l'abbia mai creduto esistere *in rerum natura,* a me non riesce di comprenderla, se non è *morta*, cioè cessata affatto dall' *uso vivo* d'un popolo, che si è trasformato con essa; qual

è, per esempio, la latina. Ed allora essa, a parlare propriamente, non è più una lingua, ma un complesso di vocaboli e di modi, che fecero parte d' una lingua; come i ruderi d' un' antica città non sono più la città medesima, ma le rovine di quella. Provatevi infatti ad esprimere nel latino classico *tutta* la serie d' idee, di cui la presente civiltà d' un popolo possa essere capace, e poi sappiatemi dire costrutto che ne caverete.

Un popolo originalmente *uno,* ma che si è disteso ad abitare un lungo tratto di paese; dalla diversità del clima e del suolo, dalla differente educazione civile morale e intellettuale, da' commerci, dalla mistione con genti di altre stirpi ec. è condotto col decorrere del tempo, e secondo la maggiore o minore efficacia delle notate cagioni in questo o in quel luogo, a modificare qui e qua, e quasi senza avvedersene, la sua parlata primitiva. Di qui le tante parlate d' un medesimo popolo; le quali, rimanendo identiche nella sostanza, ma variando negli accidenti (si che uno stesso tipo ideale *in tutte traspare, in nessuna riposa),* hanno ciascuna in sè in atto e virtualmente tutte le naturali condizioni d' una lingua viva, servendo al quotidiano scambio delle idee fra gli uomini, presso cui sono in pratica. Naturalmente, cominciandosi ad usare da questo popolo con uno scopo d' arte la favella, e presupponendo che nessun' altra cagione esteriore operasse su di lui; ogni provincia, ogni città e, direi quasi, ogni borgo, di cui esso si compone, non metterà in opera che la propria parlata. E se di Omero si disse invece, con leggerezza di osservazione, che spigolò da tutti i dialetti della Grecia per formare la lingua culta della nazione; non si pose mente che la mescolanza delle voci, che ne' poemi a lui attribuiti si rinviene e che diede occasione a questa strana ipotesi, è dovuta senza dubio (e lo affermo senza esitare io, che pure in fatto di lingua greca non pesco più in là dell' alfabeto) all' opera mestatrice de' rapsodi delle varie regioni elleniche, dalle cui bocche que' canti furono raccolti; cosa che noi sentiamo avvenire tuttodl nelle canzoni popolari delle nostre

provincie finitime, e che veggiamo ripetersi perfino ne' codici esemplati da non toscani amanuensi, dove è mutata spesso, e qualche volta per intero rifatta, con vocaboli e frasi di dialetto la dizione scritta degli autori. Ma se una città, una provincia qualunque abbia sulle compagne una superiorità politica o religiosa, o semplicemente civile e commerciale; il bisogno e l'imitazione faranno sì che la parlata di quella sia assunta via via dalle altre nella qualità di lingua scritta e nazionale, e le proprie di queste si costituiranno allora, ma non prima di allora, nelle condizioni inferiori e subalterne di semplici *dialetti*. La superiorità politica, determinata meglio dall'unità dello Stato, è certo più efficace a produrre questo effetto; ed invero, a passarci dell'Impero romano, noi vedemmo in Francia, appunto per questa cagione, fino la lingua (cioè la nazione) dell'*oc* essere sopraffatta da quella, che si denominò dell'*oil* o dell'*oui*. In Italia invece, divisa e quasi straniera a sè stessa sino a jeri, la superiorità della Toscana su tutte le altre parti della nazione fu semplicemente civile e commerciale. E poichè nella Toscana stessa Firenze primeggiò sin *ab antico* civilmente e commercialmente, e più tardi anche politicamente, su tutte le città sorelle, e i più grandi nostri scrittori nacquero o si educarono in essa; la parlata fiorentina (che alcuni fra quelli e in particolare il più autorevole, o il più idolatrato fra tutti, quale il Boccaccio, professarono di scrivere) fu ricevuta e adottata spontaneamente da un capo all'altro d'Italia siccome lingua letteraria e comune della nazione: non senza però quegli serezj e reluttanze municipali, o piuttosto individuali, che la minore efficacia della cagione determinante rendeva impossibili ad evitare.

Questo fatto incontrastabile, che, studiato senza preoccupazioni di sorta, avrebbe fatto venire sin dal principio i nostri filologi nelle medesime conclusioni del Manzoni, fu poco atteso o non riconosciuto dalla pecoresca pedanteria de' grammatici e de' linguai. I quali, nati e cresciuti sotto gl'influssi del

classicismo rinvadente, si diedero a fare dell' italiano come del latino; che, nella sua qualità di lingua morta, non poteva essere desunto che dalle opere degli scrittori. E postisi dinanzi gli autori del secolo, che dissero aureo, e segnatamente i tre, che denominarono padri della nostra favella, e concedendo via via per grazia un posticino nell' arca della Crusca a' pochi, che ne' quattro secoli posteriori più ritraevano da quelli; si accinsero a *spogliarli* di modi e di vocaboli, e il catalogo alfabetico di questi *spogli* battezzarono boriosamente *Vocabolario della lingua toscana* o *italiana*. Ma l' opera loro doveva riuscire necessariamente, e riuscì infatti, monca ed incompleta. Ne' codici e ne' libri non è possibile che si ritrovi tutta la lingua che un popolo adopera; chè di rado, o non mai, agli scrittori, soliti per ordinario a trattare elevati argomenti, avviene di occuparsi delle idee e delle cose più comuni della vita, e di usare per conseguenza i vocaboli che le rappresentano. Di qui la necessità avvertita dalla Crusca, ma non intesa o dissimulata dal Monti, di far capitale, nella compilazione del vocabolario, *de' capitoli delle confraternite, de' quaderni d' entrata* e *d' uscita, de' formolarj, delle frottole e de' zibaldoni e delle leggende da donnicciuole* per trovare scritta quella tanta parte di loquela familiare, che si sdegnava raccogliere direttamente dalla bocca del popolo. Certo se anche i dottissimi volessero colle voci e maniere, che ci dànno i più ricchi nostri vocabolarj, esprimere, in modo che sia inteso e non ridicolo a' più, tutti i concetti, che eglino abitualmente formano e manifestano nella parlata nativa; si avvedrebbero quanto ci manca perchè esse costituiscano propriamente una lingua, che sia pronta a tutti i cotidiani bisogni d' un popolo civile, ed anche barbaro. Ora chi badi come altresì ai dottissimi passi ignorato un numero infinito di vocaboli e d' idee, quali, per esempio, la più parte di quelli che si attengono esclusivamente alle arti ed a' mestieri; riconoscerà quanta debba essere l' inopia de' migliori nostri vocabolarj, compilati co' metodi sinora tenuti, e come a completarli possibil-

mente sia necessario ricorrere (e già più o meno bene s' è cominciato a fare) alle ricche miniere del linguaggio parlato.

Il quale se fosse *uno*, cioè identico nella sostanza e negli accidenti, in tutti i popoli d' una nazione, sarebbe agevole il porlo in opera; ma essendo varie e mutabili le parlate, come il fatto stesso ci attesta; perchè ci sia unità nella lingua, ch' è fonte di proprietà e di chiarezza, è forza fare una scelta fra esse, e preferire una fra tutte. Che la lingua, che si legge ne' libri italiani, sia nella massima parte identica a quella che si parla in Toscana, e più o meno diversa da quelle che si odono nelle altre provincie d' Italia, non è alcuno di buona fede il quale ne dubiti. In Toscana dunque e nell' uso vivo del popolo è da cercare quella tanta parte di lingua, che manca ai libri e a' vocabolarj italiani. Chi propose invece di raccogliere il fiore di tutti i dialetti della penisola, dimenticò forse che *opera naturale è che uom favella*, non artifizio umano; e che a fare questo strano ed artificiale impasto, ripugnante perfino alle storiche origini della nostra lingua letteraria, non avremmo ad ajuto ed a fondamento alcun criterio che valga. Ma in Toscana altresì le parlate diversificano tra loro; e chi per tutte le arti e' mestieri e per le masserizie e le faccende domestiche facesse da città a città que' medesimi raffronti, che una gentile signora veneta e studiosissima delle cose della lingua fece tra i parlari del *conciatore senese* e del *fiorentino;* non saprebbe dove battere il capo, e rimarrebbe al pari di lei *come un pulcino nella stoppa.* Della quale diversità anche i più culti Toscani, perchè non usi a discorrere con intento letterario delle cose più ovvie della vita, non si fanno per verità un concetto adeguato, e non la tengono però in quel conto che merita; o, tratti in inganno dalle altre somiglianze, pure in ciò la parlata, che alle loro città è particolare, presuppongon comune. Accogliere per buoni tutti questi modi e vocaboli sarebbe, come ben disse il Tommaséo in altra occasione, mettere *più lingue in una lingua:* imperocchè, *trovato il segno denotante un' idea, non se ne cerca altro più;* nè mai

nell' uso di tutti i popoli *si dà luogo a parole che dicano per l' appunto il medesimo d' altre parole, senza proscrivere le vecchie,* o *senza assegnar loro alcuna varietà, non foss' altro, di grado.* Ma il peggio è che un medesimo vocabolo ha talora nelle varie parlate significazioni diverse, e non solamente traslate, ma proprie. *Soffietto,* a mo' d' esempio, è in un luogo quella rosta di paglia o di sala, con che si ravviva la brace; e in un altro è il *manticetto.* Potendo pigliare da ambidue i luoghi i vocaboli; dicendo *soffietto,* e ricevendolo, come s' è fatto, nel nostro vocabolario con questa doppia significazione, non si saprà più di quale arnese si parli, e per intendere la *rosta,* o *ventola,* o *ventarola* della cucina (chè a tutte coteste maniere ne' varj dialetti della Toscana si chiama) bisogna che vi si aggiunga *di paglia.* E questo attenersi contemporaneamente a più usi parlati (e non toscani talvolta, come vedesi verbigrazia nelle prose del Tasso e del Castiglione) è stato precipua cagione che la nostra lingua scritta scapitasse di precisione e di chiarezza a petto alle altre dell' Europa civile, e che il nostro vocabolario male in arnese da un lato, facesse sfoggio dall' altro d' un'inutile e però viziosa abondanza. Il quale vizio sostanziale, continuando (come alcuni pretendono) a fare incetta di vocaboli da tutte le terre della Toscana, per le ragioni predette invece di scemare si accrescerebbe; mentre dando la preferenza all' uso fiorentino in ciò, in cui ci si porgono diversi da esso gli altri usi toscani, noi, rimanendo sempre ne' termini della schietta natura, faremmo cosa più omogenea a tutto il corpo della lingua, che da scrittori principalmente fiorentini, o della fiorentinità studiosi, ebbe essere e forma di eloquio nazionale; e acquisteremmo precisione alle nostre idee e proprietà alle nostre parole.

Ma in Firenze si parla egli tutta la lingua? Certo vi si parla tutta quella, ch' è necessaria allo scambio delle idee che i Fiorentini possiedono. Ma una lingua scritta, una lingua nazionale, per la vastità della tela ideale che l' è dato di svolgere, va

molto più in là d'ogni linguaggio parlato. Ora siccome non è conteso attingere a lingue morte, a lingue straniere ed anche creare di nostro que' vocaboli che ci mancano, e pigliare le parole da que' luoghi d'onde ci vengon le cose; molto meno dovrà essere conteso (e attendasi bene al mio concetto) raccattare dalle altre parlate della Toscana que' vocaboli e modi, che ci si chiariscono opportuni a significare i nostri pensieri e *che la fiorentina non dà.* Ed in effetto quelle tante voci, che hanno relazione alle arti ed alle industrie marinaresche, noi non le cercheremmo di certo a Firenze, città mediterranea, dove il trovarle sarebbe impossibile, ma alle marittime di Livorno, di Viareggio, o a quelle dell'isola dell'Elba; dando, in caso di concorrenza, il posto di onore a quella fra esse, la cui parlata arieggi più della lingua, che per la ricordata adozione è divenuta comune. E se ci fosse necessario oltrepassare la Magra, o la Fiora, o le creste dell'Appennino per accennare ad idee che i Toscani non hanno, noi lo faremmo senza scrupolo di peccare contro a' principj posti sin qui (ed e' s'è fatto pur ora colla voce *camorra* e co' suoi derivati); imperocchè crediamo col Machiavelli, o collo scrittore ignoto del *dialogo sulla lingua,* che va tra le opere di questo, che *i vocaboli, che una lingua ha accattati da altri, ella li converte nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello, che ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo.* Come per l'incontro, a guardare la quistione con una certa generalità e a non tener conto delle inevitabili eccezioni, lasceremmo a Firenze e alla Toscana quelle voci e maniere di dire, che, riferendosi a cose e a costumi puramente locali, e non potendo per ciò essere giammai universalmente intese, non avverrà che riescano a smettere in alcun tempo, per cura che altri vi ponga, quel carattere e quella fisonomia che le condannano a rimanere municipali.

Pure havvi chi objetterà: Ed elevando l'idioma fiorentino al grado di lingua comune e nazionale, non si viene a rinun-

ziare con ciò implicitamente a tanta ricchezza di modi e di vocaboli, che ora non suonano più, o non sonarono mai, tra le rive dell' Arno e del Mugnone, e de' quali si vedono ingemmati i nostri lessici per opera de' più illustri scrittori? Per verità io non credo che gli scrittori sieno altro che testimonj dell' *uso vivo* de' tempi, in cui essi dettarono le loro opere; e che la loro autorità *(auctoritas*, disse un antico, *in regula loquendi novissima est)* possa altrove essere invocata logicamente che nella storia della lingua. La quale utile applicazione ci è tolto di fare dalla pratica e dalla teorica di coloro, che, imbastendo frasi e voci di tutti i secoli e di tutti i luoghi meglio parlanti, ci dànno una locuzione che nella realità de' fatti avvenuti non ha riscontro nessuno. Anzi io tengo col Magalotti che, per non *trovarci ingannati delle dieci volte le otto* nell' uso delle voci dal nostro vocabolario, ci convenga anche a noi fare come *tutte le altre nazioni* d' Europa, che *approvan per buono quello che di mano in mano si parla*. E se questo garbato Fiorentino fu in vita sua un poco largo di maniche, sì che questa dottrina, perchè regga e non sia guasta col suo esempio, bisogna intenderla a modo; quella che gli oppongono i pedanti fa pelo, ed anzi sbonzola da tutte le parti. Infatti noi, che sentiamo tuttodì ricantarci per diritto e per rovescio l' autorità del *buon secolo* della lingua, o di quello del decimo Leone, adoperiamo noi tutte le dizioni, che que' buoni vecchi ci tramandarono; o le adoperiamo appunto in quel senso che ne' loro scritti si legge? E se la cagione di questo tralasciare ora in disparte tanti modi e vocaboli, che ne' due aurei secoli ebbero corso, è che l' *uso vivo* più non li accoglie, o non li accoglie per l' appunto in quel senso che ricevettero allora; chi non vede che noi, all' usanza del proverbiale Padre Zappata, predichiamo in un modo e raspiamo in un altro; cioè inculchiamo da un lato l' autorità degli scrittori, e poi facciamo dall' altro sottentrare ad essa, con un abile giochetto di mani, quella che ci viene dal popolo? E queste incertezze teoriche, oltre alle ridi-

colaggini in cui diedero il Cesari e i suoi imitatori, che spesso il mucido e lo stantio posero innanzi agli studiosi come fresco ed odoroso; producono per di più il pessimo effetto (avvertito da quel fiore d'ingegno e di bontà, ch'è il Padre Giuliani) che anche in Toscana quelli, che *si mostrano ammirabili nel linguaggio di famiglia*, quando si recano sul *quamquam*, e cominciano a scrivere o a discorrere in punta di forchetta, *non si sanno più riconoscere;* imperocchè, mal pratici e peggio istruiti, *si persuadono che il parlar bene gli obblighi a dipartirsi in tutto dall' uso del volgo, che della buona lingua è stato*, e (aggiungo io) dovrebbe essere ora e tuttavia, *maestro agli scrittori*. Il quale canone è vero in tutto ciò, in cui la lingua scritta e la parlata vanno ad un passo; chè dove la prima per la maggiore comprensività sua, accennata di sopra, si dilunga d'un tratto dalla compagna, ivi la cosa muta d'aspetto, e il solo *uso*, che allora faccia regola, è quello che *vive* ne' libri.

Senonchè, dicendo *uso del volgo*, non si vuole mica intendere quelle *specialità di pronuncia* e quelle *certe sconciature* o *sgrammaticature* delle ciane de' Camaldoli di San Lorenzo e di San Frediano, o de' beceri di Mercato Vecchio; che pure, a sentenza di giudice autorevolissimo, *corrette* e *ridotte alla forma italica consolidata già negli scritti*, darebbero (come si prova, pigliando in mano gli Scherzi comici dello Zannoni) *un' egregia lingua, se non ignorata, trascurata di molto*, e più che non torni, dagli scrittori in falda; nè escludere mica gli altri *ben parlanti*, di qualunque condizione sociale essi siano. Certo lo scrivere, che benissimo fu definito un *pensato parlare*, è arte e non natura; e come in ogn' opera d'arte, così anche in quelle della lingua ha luogo quella *certa idea*, di cui confessava *servirsi* Raffaello nel mettere sulla tela le sue mirabili figure, ideali ad un tempo e naturali: idea che di sicuro *venivagli alla mente*, non già dagli spazj imaginarj, sibbene in seguito ad un' attenta osservazione delle opere della

natura; la quale se de' tipi creativi in esse tutte ci dà imagine, per le accidentali perturbazioni della materia in nessuna ce ne porge intero l'esempio. Ma incocciando a camminare sulle pedate degli antichi, come i maestri c' insegnano, e andando dietro non alla *figlia,* come direbbe Dante, ma alla *quasi nipote* di Dio, noi manterremmo ai nostri dettati sembianza di cose *rimorte,* e accresceremmo il servo pecorame degl' imitatori, che nelle arti del disegno finirono sempre col degenerare in manieristi, e in quelle della parola diedero all' Italia le vuote ciance de' parolai, le abbindolature de' boccaccevoli e le nojose nenie de' petrarcheschi. Mentre, di questi stessi antichi seguitando l'esempio, e, nel fatto del parlare e dello scrivere, facendo capo com' essi a quelli, che il Goldoni chiamava con comica arguzia *testi vivi;* noi conseguiremmo il doppio bene d'una lingua generalmente intesa, perchè nella proprietà delle voci cimentata all' *uso vivente,* ch' è il solo capace ad accertarla, e di uno stile spigliato e di getto, perchè informato a studj dal vero (ch' è il criterio giusto dell' arte, la quale non può essere criterio a sè stessa), non ricalcato sulle altrui scritture. Le quali, perchè ci riescano invece proficue, dovrebbero essere adoperate a modo di guida per tenerci nella via d'una retta imitazione della natura, e per addestrarci a cogliere col loro riscontro l'uso genuino del popolo, meno insozzato dal foresterume che per ordinario non siano le classi, che dicono civili, e gli uomini di lettere. Della qual cosa forse ci volle ammoniti con peculiarità il Caro, allorchè, non postergati certo la lezione e lo studio de' classici, ripeteva nondimeno dovere quel tanto, ch' e' conosceva di lingua, *alla pratica di Firenze;* dove fino il Monti e il Perticari, che lo negavano in palese nelle loro avvisaglie colla Crusca, confessavano in segreto di essere andati a cercare quella grazia e quella vivezza di dire, che non s'imparan da' libri.

Intesa e circoscritta a questa guisa l'opinione del Manzoni, io non veggo che ragione abbia altri di crederla e di chiamarla

un irriverente attentato contro la classica nostra lingua. La quale, se suona tuttavia nelle bocche del popolo, o s' è necessaria al dottrinale svolgimento d' idee, cui la bassa civiltà del popolo non assorge; io non credo che ci sia uomo di senno, che pensi sul serio di bandirla affatto dalle nostre scritture. Sì parmi utile rinettarla di que' vecchiumi non solo, che l' odierna Crusca con savio intendimento ha cominciato a riporre in un quasi ossuario della favella; ma sfrondarla altresì di quel soverchio ingombro di veri sinonimi, derivanti dagli usi delle diverse parlate toscane e non toscane e che gli scrittori, per quelle insensate gare e boriuzze di campanile, improvvidamente accolsero nelle loro opere e i lessicografi ne' vocabolarj. Ripassando al vaglio con questo proposito la dizione de' classici, e insieme facendo tesoro della parlata che fiorisce in Firenze, rinsanguinandola, ove occorra, delle voci e delle più fraganti eleganze delle altre genti della Toscana, noi otterremo in ultimo quel che ci manca e che dalle nostre politiche divisioni, più che da altro, ci è stato sinora impedito di avere; cioè *una lingua viva d' Italia*. La quale qui, come in ogn' altra nazione del mondo così antica che moderna, se non sarà dappertutto *parlata* per la mal vincibile resistenza, che in ogni luogo le opporranno naturalmente i dialetti, e se non avrà nell' uso cotidiano delle plebi quella correzione grammaticale, ch' è un effetto dell' arte e che però solo è possibile nel *pensato parlare* di chi non è nuovo affatto al culto delle lettere; varrà almeno a togliere quella separazione ch' è al presente tra il popolo e gli scrittori, tra la lingua parlata e la lingua scritta, e ch' è sì potente incaglio alla popolare diffusione delle opere nostre, al libero dispiegarsi della nostra civiltà.

Io non so, mio riverito signore ed amico, se la brevità che mi sono proposta, la poca tranquillità di spirito, con che mi è avvenuto di gittare sulla carta questa lettera, e la mia inesperienza nell' arte dello scrivere mi abbiano concesso di esprimere con sufficiente chiarezza il concetto della mia mente. Se sì, e